POLIS

QUINDICINALE GRATUITO DI INFORMAZIONE LIBERA DELLA CITTÀ DI CASERTA

ANNO II NUMERO

28

17 GIUGNO 2017

Da qualche giorno mi domando cosa può pensare un casertano apprendendo del recente arresto di Pasquale Corvino, uno dei protagonisti della scena politica degli ultimi anni, se non che alle volte, con un briciolo di fortuna, capita che la realtà si riveli per quello che è, facendo capolino dalla magnifica scenografia allestita dagli esperti di turno. "E sono due", qualcun altro potrebbe dire, riferendosi all'Ing. Sorbo, dirigente comunale anche lui agli arresti per vicende ormai arcinote.
Due pezzi di un puzzle che sembra non aver bisogno dell'interazione degli esseri umani per ricomporsi ad ogni tornata elettorale. Perché gira e rigira, a destra o a sinistra, i nomi che ruotano attorno alle poltrone del Palazzo comunale sono sempre quelli. Siamo tutti vittime dell'ignoranza. Le dinamiche sono sempre le stesse: il voto "perché mi ha chiesto un piacere", quello "promesso", quello "perché è un amico", quelli "per mia sorella". Il vicesindaco Maddalena Corvino, ad esempio, sorella del citato Pasquale, volto nuovo della politica casertana, come ha fatto a mettere insieme i settecento e passa voti che le hanno consentito di essere eletta per direttissima, nonostante non avesse la benché minima esperienza politica. Un mistero o la solita vecchia politica? E alla fine, mistero dopo mistero, eccola qui Caserta: una città dichiarata "turistica" il cui museo di arte contemporanea resta incredibilmente chiuso il sabato e la domenica, perché... Svolge orari d'ufficio... In compenso però è aperto il martedì ed il giovedì pomeriggio, come l'ufficio anagrafe, per citarne uno. È così che la città paga il prezzo dell'ignoranza politica. È così che un artista, Mimmo Vastano, che ha sempre travolto la città con i suoi colori e che negli anni '90 ha iniziato tanti ragazzi all'arte contemporanea, si vede costretto a disallestire la propria mostra per protestare contro l'indecenza di una struttura che si ha finanche il coraggio di chiamare Museo d'arte contemporanea. Quando i casertani decideranno di bandire i favoritismi dalle opzioni elettorali, soltanto allora sarà possibile immaginare una città che funziona davvero. Fino a quel momento, nostro malgrado, dovremo sopportare storture varie e sorbirci le proiezioni di magnificenza provenienti dall'illuminato di turno, manco fossimo una massa di decerebrati ancora in attesa della favola della buona notte.

Gregorio Vecchione

POESIA

Cosa guadagnammo
Camminando ai piedi di Dio?
Non ricordo più niente
Della mia vita precedente
Solo mentre sogno
Sento una frase
"Un uomo è la somma
Dei suoi stessi errori"
E così ancora
Ogni notte
Mi perdo
Nei miei tonfi.

Valerio Maria Marzaioli
valerio.marzaioli@gmail.com

A SEGUIRE

Piazza Margherita 3
Parola all'opposizione 5
La città del futuro 7
Illustrazioni 8
Train de vie 9
Storie dal Mediterraneo 10
Il posto dell'anima 11
Degustigos 12
Spazio X 14
Orientamento culturale 15

POLIS Testata registrata presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere con n. 4108/2016
Redazione e direzione Via Dei Giardini, 57 81100 Caserta
Direttore responsabile **Avv. Gregorio Vecchione**
Grafica e impaginazione **Antonio Napoletano**
Creatività e pubblicità **FOLD**
+39 328.88.60.810
+39 338.77.82.850
polis.caserta@gmail.com
@polis_caserta

Cover: Guardando un sguardo. Opera di Mimmo Vastano, 1990
Chiuso in redazione venerdì 16 giugno 2017 / Stampato presso la Tipografia "Etica Grafica" Via A. De Gasperi 138 - Afragola (Na). Distribuito gratuitamente.

MARIANNA MANDUCA HA LASCIATO TRE FIGLI

" Ora ci si chiede quale prestigiosa arringa ha potuto nebulizzare, dinanzi alla corte attonita, l'immagine di quel coltello che l'assassino, prima di essere tale, brandiva per abitudine a mo' di nunzio di morte... "

Francesca Nardi
(vista dalla redazione)
francenardi2000@gmail.com

Non abbiamo nulla da dire ad un Paese che consente l'uso di armi di "distrazione di massa" per distogliere l'attenzione di quel che resta del popolo sovrano, da sentenze significative... Tanto significative da rendere necessario che passino quasi inosservate, compreso il risarcimento alle vittime, sempreché, nell'attesa del giudizio non siano già morte di fame, di dolore, di indifferenza... Marianna Manduca è stata ammazzata da suo marito più di dieci anni fa... Ammazzata come si ammazzano molte donne in questo Paese... Molte donne che denunciano un compagno violento, una... due... tre... dodici volte e poi... Non denunciano più... Perché è inutile... E forse invocano persino la morte come unica liberazione, unica dimensione autenticamente violenta, che annulla ogni altra violenza possibile... Marianna Manduca ha lasciato tre figli, il più piccolo aveva tre anni... Li ha lasciati alla soglia virtuale di una casa famiglia... Su una ruota davanti ad un convento, sul ciglio di una strada di campagna... Ha dovuto lasciarli nel vento, perché per dodici volte la giustizia di questo Paese civile, ha sbadigliato giocando a fare la garantista... Oggi il Tribunale di Messina condanna i pm che hanno sottovalutato il pericolo... Ci si chiede ora per allora, quale prestigiosa arringa abbia potuto nebulizzare, dinanzi alla corte attonita, l'immagine di quel coltello che l'assassino prima di essere tale, brandiva per abitudine a mo' di nunzio di morte, dinanzi agli occhi di sua moglie... Marianna Manduca è morta accoltellata per la strada ed oggi, i suoi figli, salvati dalla tristezza anonima di una casa famiglia, dalla pietas di un cugino quasi sconosciuto, avranno trecentomila euro di risarcimento... Forse... Paradossalmente... La cifra risarcitoria... Indigna più della negligenza alla quale il Paese ci sta abituando, stordendo quotidianamente i nostri tiepidi singulti reattivi. Trecentomila euro sono una cifra ridicola, sono "elemosina"... I pm sono stati condannati a risarcire il danno... Non abbiamo compreso le cifre, non abbiamo compreso nulla al di là della presa d'atto di un precedente importante che grazie alla sentenza di Messina, oggi vede la luce nel panorama della giustizia... La storia di Marianna Manduca continua a stringere il cuore in una morsa e si spalma timidamente quasi, sullo sfondo di un Paese-social-facebookiano, improvvisamente impegnato ad interrogarsi sulla morte più o meno dignitosa di Toto Riina... Un Paese che pochi giorni fa, ha scoperto che gli ergastolani in genere muoiono in carcere e che forse era il caso di far finta di avere interesse alla maniera di morire degli stessi... Un Paese che all'improvviso, ritiene faccia tendenza interessarsi alla morte dignitosa degli ergastolani e decide di essere buono e pietoso... Poi riflette e con la sindrome del giorno dopo, tipica degli intellettuali a riposo, scava nelle periferie lugubri delle deposizioni di Riina e ripubblica, con commento, una delle pagine più esecrabili della storia del Male: il racconto della morte del piccolo Di Matteo.

Il Paese urla indignato... Il Paese ricorda... Il paese si immerge nell'emozione del dolore raccontato, trasmesso... Strano... È lo stesso Paese che per dodici volte ha fatto finta di niente... Che domani tornerà a far finta di niente... Un Paese per finta... Tanto per gradire...

UN ANIMALE TI SALVA LA VITA

Abbandonare il tuo compagno fedele è un atto di crudeltà.
L'abbandono ne causerà la morte certa.
Un animale abbandonato perde i propri punti di riferimento
e può essere causa di incidenti stradali mortali.
In questi incidenti potrebbero perdere la vita anche tuoi cari.
Pensaci.
Rivolgiti alle pensioni per animali presenti sul territorio,
un piccolo sacrificio economico può salvare tante vite.

Automobile Club Caserta

CRONACHE DI CORSA

" Gli ultimi metri di felicità li percorro nel toboga di stradine che da Puccianiello conducono verso il ponte di Sala, costeggiando il Giardino Inglese, poi l'incantesimo svanisce "

Francesco Apperti
(visto dalla redazione)
francesco.apperti@gmail.com

Capitano quei giorni in cui la sveglia delle cinque non riesce nel suo, ammetto difficile, compito di interrompere il mio sonno. Ma, si sa, il podista è assalito facilmente dai sensi di colpa ed allora il pensiero dominante della giornata sarà "devo ritagliarmi un'ora per recuperare l'allenamento". Arriva così il tardo pomeriggio, è giugno ed il sole si abbassa con indolenza, scarpe allacciate e si parte. Un paio di chilometri di slalom tra marciapiedi sconnessi ed auto in coda, aerosol di monossido di carbonio in offerta gratuita e sono al "geometra", creatura mitologica della città di Caserta, metà scuola inagibile e metà pista di atletica. Il periplo del geometra misura 800 metri scarsi, non avendo incontrato nessun amico podista con cui scambiare due chiacchiere, l'idea di girare in tondo in solitudine mi fiacca la voglia, il caldo fa il resto e sto quasi per girare la prua verso casa... Ma poi il "senso di colpa" prevale ed utilizzo il vecchio trucco del runner: iniziare a correre in direzione opposta al divano! In cerca di strade poco trafficate e di aria più salubre e fresca, imbocco la salita di Tuoro e ben presto le brutture della città lasciano spazio alle stradine strette del borgo, alle fontane dove puoi ristorarti con "l'acqua dei tuoi avi", ai gruppi di anziani che giocano a carte tra un vociare che rimbomba nei cortili, ai bambini che (lì possono!) giocano a calcio e si rincorrono nei vicoli. I continui saliscendi sono un buon allenamento per il fisico, ma soprattutto un piacere per gli occhi e per la mente, dietro ogni erta si nasconde un nuovo paesaggio, un palazzo antico di cui scoprire nuovi dettagli (le nostre frazioni pedemontane ne sono piene, alcuni splendidi, il mio preferito resta palazzo Cocozza), un vicoletto che si perde chissà dove tra le case. Passano i chilometri ma non li senti, c'è troppa bellezza, immagini, odori e sensazioni così diverse da quelle che ho appena lasciato "a valle". Vorrei che quel percorso tra i "paesini" non finisse mai. Il lungo rettilineo del Mezzano termina all'incrocio dei "tre ulivi", a destra si profila la ripida salita per Castelmorrone, ma il sole sta tramontando ed è meglio svoltare a sinistra scendendo verso la città. La discesa fa girare le gambe da sole, gli ultimi raggi illuminano tutta la piana da Caserta a Napoli ed allora mi è facile capire come mai, tre secoli fa, qualcuno si innamorò a tal punto di questi luoghi da immaginarci, e costruirci, una dimora reale. Gli ultimi metri di felicità li percorro nel toboga di stradine che da Puccianiello conducono verso il ponte di Sala, costeggiando il Giardino Inglese, poi l'incantesimo svanisce e si ripresenta il volto brutto di Caserta.

Può sembrare che abbia raccontato un episodio particolare, ma in realtà ho mischiato i ricordi e le sensazioni, sempre intense, che provo ogni volta che mi alleno sui "paesini", soprattutto al tramonto d'estate, chissà forse il caldo come gli odori amplifica anche le emozioni. Ed ogni volta, mi chiedo se siamo coscienti del patrimonio enorme di questa città e di come lo trascuriamo, lo dimentichiamo, talvolta lo ignoriamo. Sento parlare di milioni di euro in arrivo per la "riqualificazione" di periferie e frazioni pedemontane. Spero fortemente che non si tratti di faraoniche opere infrastrutturali, non ne abbiamo bisogno. Sono luoghi fragili, vanno trattati con delicatezza: rifinire intonaci, sistemare basole, curare aiuole. La vera riqualificazione va fatta nelle nostre coscienze.

Sasha Vinci, Maria Grazia Galesi
LA TERRA DEI FIORI
Reggia di Caserta, 20.06 — 30.07.2017
Mostra a cura di Daniele Capra

Evento promosso da
aA29 Project Room Milano / Caserta
Con il patrocinio di
Con il sostegno di
Artec, Axa Assicurazioni Loffredo Caserta, Costa Service, Grand Hotel Vanvitelli, International Broker Art, McArthurGlen La Reggia Designer Outlet, Oliveo.it

DALLA FINESTRA ROTTA AL 'SINDACO ABUSIVO'

" Dove gli ambienti urbani sono mantenuti in buono stato e si reprimono gli atteggiamenti di deturpazione del bene comune, il rischio di deterioramento urbano diminuisce proporzionalmente "

Gaetano Trocciola
(visto dalla redazione)
ganox@hotmail.com

"*Se una finestra di un edificio è rotta e non viene riparata, tutte le altre finestre presto saranno rotte*". Questa frase è il cuore della teoria broken windows elaborata nel 1982 da Kelling e Wilson. Forse i due studiosi di scienze sociali avevano ancora negli occhi le scene del film "I guerrieri della notte" quando pubblicarono il loro articolo più importante, che sosteneva come gli atti vandalici, l'abbandono di rifiuti e i piccoli reati, contribuissero al degrado di una città. La teoria in questione corroborava un esperimento condotto dal professor Zimbardo, psicologo statunitense, più di dieci anni prima. Con il suo gruppo di ricercatori, abbandonò due auto nuove e identiche in due zone completamente differenti degli States: una nel Bronx, quartiere notoriamente malfamato e malavitoso di New York; l'altra a Palo Alto, città tranquilla e benestante della California che dopo quarant'anni sarebbe diventata il cuore economico della Silicon Valley. La macchina lasciata nel Bronx fu smontata dopo poche ore e i pezzi che non potevano essere rivenduti furono devastati. La macchina di Palo Alto rimase integra. E cosa c'è di strano? Nulla fino a quando il buon Zimbardo (di sicule origini) decise di prendere un martello e spaccare il finestrino dell'automobile californiana. Ebbene, nel giro di poche ore anche la macchina abbandonata nella lussuosa Palo Alto fece la misera fine di quella newyorchese. L'esperimento dimostrava che il degrado alimentava altro degrado, indipendentemente dalla zona. Allo stesso modo, dove gli ambienti urbani sono mantenuti in uno stato di decoro e si reprimono quegli atteggiamenti di deturpazione del bene comune, di evasione dei pagamenti come nel caso dei mezzi pubblici e dei parcheggi o di sosta selvaggia, diminuisce in proporzione il rischio di deterioramento urbano e di microcriminalità. Anche Caserta, al pari di molti altri luoghi del pianeta, contribuisce a validare la teoria di Kelling e Wilson. Stilare un elenco di strade, piazze, ville comunali, spazi verdi, quartieri, edifici, rioni e parchi che versano in stato di incuria e decadimento sarebbe un lavoro improbo e non è necessario perché i casertani lo possono constatare tutti i giorni con i propri occhi. Il problema è soprattutto culturale e va combattuto sia a livello istituzionale che sociale, con i cittadini che amano questa città in prima fila a dare l'esempio. Non si possono accettare, invece, situazioni di tolleranza diffusa della criminalità. Ogni mercoledì e sabato, ad esempio, nella zona Fiera va in scena la stessa commedia: sullo sfondo del palcoscenico i multatori di professione delle strisce blu con giubbetto giallo fluorescente; a latere, la Polizia Municipale di Caserta con svariati mezzi in bella vista; in primo piano, i signori incontrastati dell'urbe vanvitelliana, i parcheggiatori abusivi. Questi ultimi li vedi affannarsi come formiche operose, battere l'area mercatale in lungo e in largo affinché nessuno spazio comunale senza macchia blu vada invenduto. E i vigili che fanno? Nulla. La stessa rappresentazione va in scena anche tutti i venerdì, sabato e domenica sera, questa volta in tutto il centro e nelle strade adiacenti i locali più frequentati. I vigili passano e che fanno? Nulla. E il fenomeno continua a crescere. Cimitero, ospedale, stadio, cinema e ovviamente Reggia: non c'è un posto a Caserta che sia immune dal parcheggio abusivo. Quindi il risultato è che i mezzi pubblici sono quasi inesistenti e tutti prendono l'auto; la città s'intasa e oltre allo stress e alla perdita di tempo, aumenta l'inquinamento; la sosta sulle strisce blu ingrassa solo Publiparking mentre il Comune si accontenta delle briciole; chi non vuole pagare mette la macchina in seconda o in terza fila generando ancora più traffico e confusione; chi trova un posto non a pagamento si vede spuntare il parcheggiatore abusivo e alimenta il circuito criminale. A questo punto il sindaco di Caserta e il comandante della Municipale dovrebbero farsi un esame di coscienza e mettere un freno alla pessima qualità della vita che dobbiamo sopportare. Non si chiede ai nostri governanti di studiare le teorie di scienze sociali o di diventare degli esperti di psicologia comportamentale. Basta che applichino semplicemente la legge. Inoltre, sono stipendiati dai cittadini che, travolti dall'effetto *broken windows*, potrebbero pensare di avere degli abusivi anche nei palazzi del potere al posto degli amministratori.

WARHOL, WARHOLA E 25 GATTI DI NOME SAM

“ Julia aveva dimenticato di inserire la lettera “d” a “Named”, ma Andy decise di mantenere il titolo e dare così all’opera un significato strambo ”

Silvia Graziosi
(vista dalla redazione)
silviaealfonso@hotmail.com

...Dicevamo che negli anni Cinquanta, molto tempo prima che si inventasse come pioniere della pop art, Andy Warhol si stava avvicinando al lavoro di illustratore di libri per bambini freelance, per Doubleday, senza riuscire, però, a sfuggire alla povertà. Quando nel 1952 sua madre, Julia Warhola - già di per sé artista - scoprì le condizioni disagiate di suo figlio, salì su un autobus da Pittsburgh a New York e si trasferì nel piccolo appartamento di Andy sulla East 75th Street, intenta a prendersi cura di lui ed aiutandolo ad arrivare a fine mese. I due condividevano un amore per i gatti così forte che la loro casa era popolata da una moltitudine di felini, chiamati tutti Sam. Tutti tranne uno, il fedele compagno di Julia, Hester. Oltre all’allevamento di gatti la convivenza tra madre e figlio portò inevitabilmente ad una serie di collaborazioni creative e ad un’avventura di autoproduzione.

Nel 1954 Andy e Julia pubblicarono un’opera artistica in edizione limitata: “25 Cats Name Sam e One Blue Pussy”, con i disegni in acquerello firmati da Andy in colori vivaci stile pop-art e la calligrafia di Julia. Stranamente c’erano solo sedici, invece, di venticinque ritratti di gatti e Julia aveva accidentalmente dimenticato di inserire la lettera “d” a “Named”, ma Andy decise di mantenere il titolo e dare così all’opera un significato strambo, ma già contemporaneo - era un libro esclusivamente dedicato ai gatti mezzo secolo prima dei meme presenti sul web ed anche un elenco illustrato.

Il libro fu concepito come un’edizione di 190 copie firmate e numerate, la maggior parte delle quali furono date via da Warhol - come suo solito - ad amici e clienti come regalo.

Ma forse ancora più intrigante è stato il sequel di Julia Warhola, un altro libro autoprodotto e inequivocabile intitolato “Holy Cats” - un’elaborazione giocosa e irriverente del suo amato Hester , che ha scritto e illustrato in prima persona.

Warhol avrebbe poi detto del particolare lavoro di sua madre: “È un connubio di ciò che ama disegnare di più: angeli e gatti”.

I due libri furono riprodotti e pubblicati in una confezione cofanetto pochi mesi dopo la morte di Warhol nel 1987.

‘NTONÈ

Grazia Coppola
(vista dalla redazione)
graziacoppola65@virgilio.it

Ci siamo conosciute un giorno che stavo cercando di mettere la spina del cellulare nella presa del treno e non ci riuscivo. Lei me l’ha tolta di mano, si è buttata per terra e il mio telefono era in ricarica. Antonella è generosa.

Ha la corazza di sopravvivenza addosso. Un giorno che stava proprio storta con la vita m’ha guardato e ha detto “Io penso che la vita... La vita” ...Cercava le parole, poi ha risolto... “È una chiavica”. Antonella tiene il dono della sintesi. È originaria di un paese del Cilento, sul mare, s’è sposata a Vincenzo di Ponticelli e lui allora s’è messo a fare il muratore. Quando teneva famiglia, due figlie, un lavoro onesto, la giustizia si è ricordata di lui. Vincenzo, quando ho conosciuto Antonella, stava a Casa circondariale Ferrara, Via Arginone, 327, Antonella in una città con la figlia che quando si addormentava le accarezzava l’orecchio, l’altra stava coi nonni nel paese del Cilento sul mare. ‘Ntonè vendeva quotidiani sui Frecciarossa. Conosceva tutti i treni, tutti i capotreni, tutti i tabaccai della stazione. Quando passava salutava tutti e tutti salutavano con la mano e facevano ‘Ntoneeeè. Teneva sempre il problema di riuscire ad avere il reddito di cittadinanza e i soldi per i detenuti. Non sapeva mai a chi chiedere che fare. Pure se è tornata nel Cilento adesso, e Vincenzo con lei perché sono passati i sette anni, io lo so che ci pensa a Napoli, alla stazione di Napoli, so che ama questa città e Vincenzo, le figlie, i libri, i film che le fanno paura e quelli che la fanno ridere. Mi piaceva quando andava da Feltrinelli alla stazione e leggeva dieci pagine di un libro al giorno, annotava a che punto era arrivata e il giorno dopo riprendeva. Io la vorrei vedere ancora di nascosto, che legge, lì in libreria. Quando parlava di politica diceva cose interessantissime, quando parlava di Vincenzo diventava meno tosta, franava, si immalinconiva. Un giorno siamo rimaste ferme perché il treno avanti a noi aveva messo sotto a un uomo. La prima a parlare è stata una signora che vedo sempre e ha detto “Se se... Non torniamo manco per le nove a casa”. Ha detto così, la prima cosa.Antonella stava per farsi prendere da una crisi di claustrofobia perché stavamo in una campagna tra Acerra e Cancello e diceva “È inutile” a ogni mio tentativo di distrarla. S’è andata a fumare una sigaretta in bagno, poi è tornata e ha detto “Gra’, oggi è mercoledì, se era giovedì avevo già scassato tutto... Giovedì mi telefona Vicienzo”. Ho detto “Vabbè Antone’, è mercoledì”. E lei “Tengo na’ ddio e famm, mi sento prigioniera”. Ci siamo messe a parlare dei calzoni fritti cicoli e ricotta. Quando il treno è arretrato ad Acerra siamo corse fuori e ci siamo prese il Magnum pistacchio e cioccolato, poi in salumeria pane e salame per noi e tutti i capotreni che viaggiavano sul nostro treno. Antonella mi ha chiuso la borsa perché aveva individuato il ragazzo che guardava il portafoglio. Sergio voleva organizzare un taxi collettivo, io sono rimasta con Antonella e abbiamo attraversato i binari senza sottopasso, poi abbiamo preso Acerra-Napoli. A Napoli siamo ripartite per Caserta. Quando siamo scese mi ha accompagnato e ha detto “Sali t’aggia vrè ncoppa, se no non sto tranquilla perché s’è fatto tardi”. Ha detto “Ti guardo da qua, vaje!”... Poi m’ha fatto “Gra’... è stata un’avventura, bisognerebbe scriverla”. Io le ho detto ok.

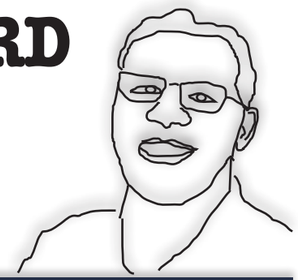
IL “MANICOMIO” DI LEROS

“ Un luogo infame, in cui, durante il regime dei Colonnelli, furono trasferiti anche i detenuti politici e poi gli orfani della guerra civile ”

Giuliana Rogano
(vista dalla redazione)
giulianarogano@gmail.com

Storie di abbandono, di diversità, di emarginazione. Dolore e sofferenza impregnano i muri del complesso di edifici affacciato sullo splendido porto naturale di Lakki, a Leros, isola greca nell’Egeo orientale. Isola che, come molte altre del Dodecanneso, è stata colonia italiana, dal 1912 fino al 1947, anno in cui si riunisce alla Madrepatria.
Costruito negli anni ’30 dagli italiani come base militare della Regia Marina Italiana, il complesso ha ospitato circa settemila militari italiani, in caserme, magazzini, officine, villette per ufficiali e uffici, fino alla fine della seconda guerra mondiale. Nel 1950, con un decreto reale, per contrastare la crisi economica e prendendo spunto dalla necessità di ridurre l’affollamento dei vari ospedali psichiatrici esistenti in Grecia, fu fondata la colonia di Leros per psicopatici, il “manicomio” di Leros, per i malati, i disadattati, i diversi, cioè coloro che non trovavano spazio nella società greca dell’epoca. Nacque, allora, una vera e propria deportazione psichiatrica. Nel 1965, quando gli internati erano ormai 2650, prese il nome di ospedale psichiatrico, il più grande ospedale psichiatrico d’Europa. Un luogo infame, in cui durante il regime dei Colonnelli, tra il 1967 e 1974, furono trasferiti anche i detenuti politici e poi gli orfani della guerra civile. Le scritte sui muri, alcune ancora visibili, sono il segno della coercizione mentale e psicologica cui erano sottoposti i “rinchiusi”.
Gli infermieri non erano infermieri ma guardiani, contadini e pescatori che avevano avuto così la possibilità di un impiego statale in un periodo di grande crisi.
Sotto la costante pressione della comunità internazionale, agli inizi degli anni ‘90, si diede il via ad un progetto (che vide la collaborazione tra il direttore greco dell’ospedale e del progetto e una equipe di Trieste) che prevedeva la deistituzionalizzazione all’interno dell’ospedale tramite l’abbattimento di ogni muro, la restituzione di libertà e diritti e il successivo intervento di riabilitazione e ricostruzione delle singole soggettività.
Intervento che spaventò gli abitanti dell’isola per un duplice motivo:
- molti di loro lavoravano all’interno dell’ospedale e in questo modo, con la chiusura della struttura, vedevano svanire la possibilità di un lavoro certo;
- se i “rinchiusi” fossero ritornati alla libertà, se i “matti” avessero iniziato a circolare per l’isola, ci sarebbero stati problemi per la sicurezza degli isolani e per l’attività del turismo.
E, invece, l’uscita degli internati, con gli operatori, per le strade dell’isola ha consentito una graduale e reciproca conoscenza ma anche l’individuazione da parte di alcuni proprietari di bar, ristoranti e negozi di una nuova fonte di reddito.
La comunità dell’isola ha recuperato, con lo sviluppo di queste esperienze, valori di civiltà.
Da anni ormai, il complesso è in stato di abbandono, ma a conferma del fatto che ci sono luoghi che sembrano dover assolvere per sempre la stessa funzione, in una parte di esso sono stati istituiti i centri di accoglienza per i profughi siriani.

LA COOP DI CASERTA NORD E LE MERENDINE SOCIALISTE



Nicola Maiello
(visto dalla redazione)
nicola_mai@libero.it

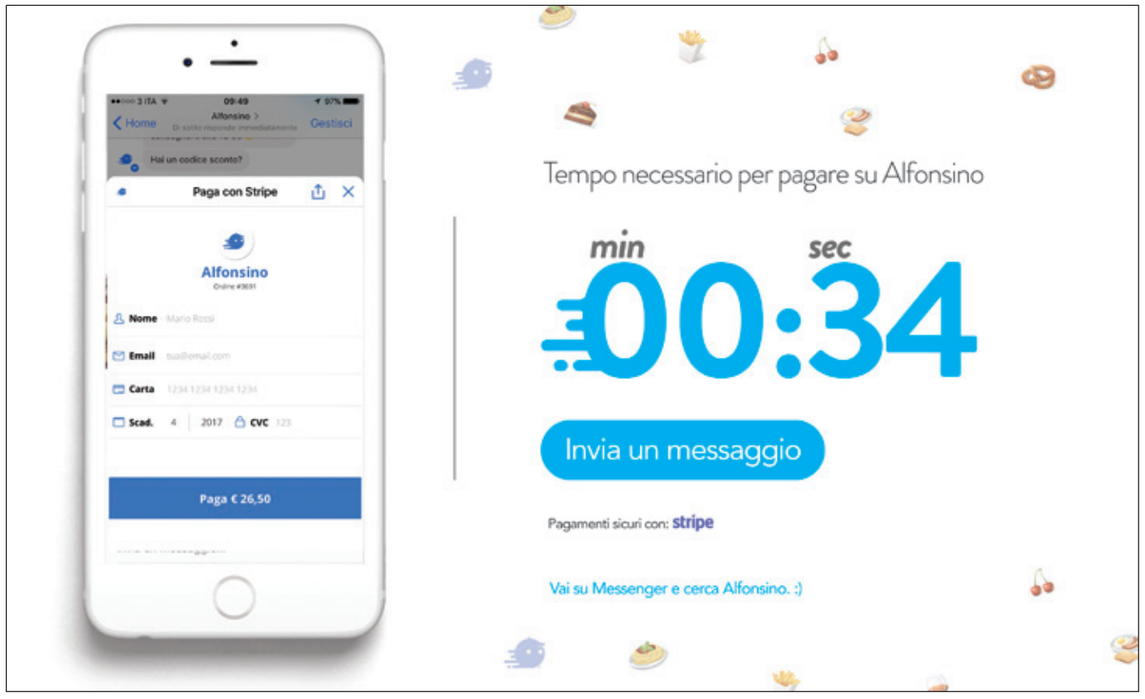
Nei primi anni ’80, all’uscita del casello autostradale di Caserta Nord, brillava, anche nelle ore più buie delle notte, una gigantesca insegna luminosa che vegliava sovrana sul sonno pesante di un’Appia alle prese con la prima ondata ‘migratoria’ di giovani nuclei familiari provenienti dal centro della città e dalla ‘lontana’ Napoli.
Quattro lettere a carattere cubitale, roboanti ma dalla linea austera e convincente. Quattro segni distintivi facilmente decifrabili, anche dai piccoli passeggeri in transito, rigorosamente ancorati al sedile posteriore, quando ritornavano dal mare e potevano mettere in pratica l’uso ingenuamente spocchioso dello spelling acquisito nelle ore stanche nei banchi di scuola: C – O – O – P.
Non era un semplice supermercato ma la materializzazione di un pensiero. Nel portafogli di un giovane uomo del Sud, illuminato (in qualche caso fino all’insolazione) dal socialismo, la scheda di adesione alla COOP aveva una certezza di stabilità di presenza, paragonabile alla consistenza di un contratto a tempo indeterminato nel mondo della metallurgia di allora. Inamovibile.
Alla sinistra dello schieramento del portafogli in pelle marrone si componeva una trinità, completata con le tessere di partecipazione alla vita del partito e a quella del sindacato. Inserito nella tasca posteriore del jeans, la falce ed il martello si impigliavano nelle grate del cancello dell’oratorio, stampato sul vecchio talloncino adolescenziale di ingresso, con tanto di quota annuale vidimata, collocato nel lato opposto, di fianco all’immagine della Santa Patrona della città. Un mix di rigore e disciplina catto-comunista al sapore di ragù tipicamente italo-meridionale, che influiva in maniera penitenziale anche nell’approccio ai consumi alimentari.
Le merendine della Coop erano anonime, custodite singolarmente in piccoli sacchetti trasparenti che ne sminuivano il valore e mortificavano il gusto. Stabilivano una distanza netta rispetto alle confezioni glamour e rassicuranti del Mulino Bianco, rappresentazione iconoclastica di una famiglia borghese capace, nell’ordine, di svegliarsi alle cinque di mattina senza colluttazioni tra i componenti, lavarsi ordinatamente evitando rappresaglie nel corridoio nei pressi del bagno unico ed avere il tempo di consumare il primo pasto della giornata seduti e non in piedi con la mano sinistra impegnata a radersi e la destra intenta a sbrigliare i riccioli dell’ultimo nato. Questo era effettivamente l’insano sogno tentatore della contaminazione interclassistica: fare colazione.
Il monomarchio parificava ma confondeva allo stesso tempo.
Il tubetto del dentifricio e quello della maionese erano simili, li divideva solo un’impercettibile differenza cromatica nella stampa delle indicazioni degli ingredienti usati nella composizione. Tenuto conto della mia proverbiale disattenzione, spesso mi è capitato di mangiare patatine al gusto di mentolo, invece di salsa a base di uova, unica concessione alla libertà di scelta.
Il ketchup era infatti rigorosamente bandito, in quanto potenziale apripista verso la deriva capitalista di un destino da ‘self made man’ a stelle e strisce.
Anche le mele erano rigorose, solide, compatte, incasellate nella confezione da sei e cellofanate con ordine, rosse brillanti al pari delle chiome cotonate e luccicanti delle signore, anch’esse militarmente disciplinate in fila agli stand dei panini alla Festa dell’Unità nei primi giorni d’estate.
E poi il culto dell’attesa, inculcato attraverso una religiosa attenzione a conservare i bollini da applicare sulla brochure dei soci. Settimana dopo settimana, scontrino dopo scontrino, carrello pieno dopo carrello pieno. Guardavano speranzosi al ‘Sol dell’Avvenire’ ma nello stesso momento puntavano a riempire la casella numero cento per toccare finalmente con mano l’ombrellone da spiaggia, che intanto ci avrebbe concesso di esporci con meno sofferenze ad un altro Sol, alla nostra portata. Quello del Lido di Mondragone.

CERISE MON AMOUR!

“ Lassù sembra che continui a bastare un tavolo con quattro sedie per dimenticare i pensieri di tutti i giorni ”

Antoine Igos
(visto dalla redazione)
antoineigos@gmail.com

Domenica scorsa sono venuti a trovarmi due carissimi amici, da lontanissimo, da un’altra epoca. Eleonore e Maurice, direttamente dagli anni dalle prospettive ampie... Niente di meglio che una bella gita per festeggiare, decidiamo di andare a Formicola, per l’ottava edizione della Sagra della ciliegia. Prima di arrivarci, però, non chiedetemi perché, ma siamo stati a Roma per un pranzo frugale... Dopo aver constatato, quindi, nell’ordine, che una spremuta d’arancia in un autogrill italiano costa tre Euro e dieci centesimi, che l’alto casertano è un luogo d’incanto, con strade meravigliose che si snodano tra campagne da togliere il fiato e che la vera meta è sempre il viaggio, arriviamo in questo paesino immerso nel verde che ricorda esperienze mai vissute. Basta conoscere una persona del luogo per essere amico di tutti e sentirsi vera parte della comunità. Lassù sembra che continui ad essere sufficiente un tavolo con quattro sedie per dimenticare i pensieri di tutti i giorni ed essere felici e così, in men che non si dica, ci troviamo seduti in piazza con un bicchiere pieno davanti e le carte napoletane tra le mani. Come ad ogni sagra che si rispetti, il menu prevedeva panini e piatti tipici della tradizione culinaria a prezzi popolari e non ci siamo fatti mancare niente. In particolare, una pizza margherita magnificamente cucinata da uno dei quattro bar che danno sulla piazza centrale. Tra una birra e l’altra, ognuna offertaci da una delle persone che il nostro ospite autoctono ci presentava, abbiamo assaggiato tutto, riempiendoci la pancia di cibo e l’animo di serenità. Prima di tornare a casa, nel parcheggio, l’ultimo incontro, con Michele, un ragazzo che dietro la promessa di cento Euro, la sera precedente, aveva bevuto due litri di vino tutto d’un sorso senza sentirsi male, perché “con due litri non stai male, ce ne vogliono almeno tre!”. Nei piccoli paesi si riscopre l’affinità tra le genti.
Bientôt mes amis!



coclè
TENUTA Altosapore
coclè
CVT PIANA
PIANA DI MONTE VERNA
Città delle Lumache
FIERAFESTIVAL
DELLA LUMACA IN CUCINA
MUSICA - CUCINA - TERRITORIO
30 GIUGNO - 1 e 2 LUGLIO 2017
DALLE ORE 19,00 - 1 e 2 LUGLIO ANCHE A PRANZO
CUCINA POPOLARE E INNOVATIVA DELLA LUMACA
MENU ALTERNATIVI SENZA LUMACHE
STAND E PRODOTTI TIPICI LOCALI
STAND DEDICATI ALLA LUMACA
COSMETICA- ARTIGIANATO
LINEA DEL FRESCO E DEL CONSERVATO
MUSICA DAL VIVO
INTRATTENIMENTO
SCELTA NATURALE
FILIERA LUMACHE ITALIANE
PRESSO LA TENUTA ALTOSAPORE
VIA CAMPANELLE, PIANA DI MONTE VERNA
NELLE PROSSIMITA'DEL NUOVO CAMPO SPORTIVO
INFO E PRENOTAZIONI: 0823861130 - 3921511447 - www.cocle.it
GRADITA LA PRENOTAZIONE
FIERAFESTIVAL DELLA LUMACA IN CUCINA
#COCLESTORE

IL MARE IN SCENA

**“ Ulisse parla un napoletano antico,
ha fatto sua questa lingua
che del Mediterraneo
ha accolto tante lingue.
Tutte le lingue che ha ascoltato
gli sono rimaste attaccate come alghe ”**

Marilena Lucente
(vista dalla redazione)

Itaca è una pietra conficcata nel cuore, una reggia irraggiungibile, un tavolo dove finalmente un uomo e una donna riescono ad incontrarsi. Itaca è un’isola che abita il nostro immaginario. Quello che non ci aspettiamo, al Teatro Civico 14 è il mare. Così difficile, così rara, l’acqua in scena. Invece, lì c’è tutto quel mare che cambia colore, quell’acqua in cui gli attori camminano a piedi nudi, quel Mediterraneo che è pieno di storie e di musica, di vita e di morte. “Di un Ulisse, di una Penelope” è stato l’ultimo spettacolo, per questa stagione, del Teatro Civico 14, andato in scena dal 19 al 21 maggio. Come ogni cosa, viene da lontano, da un’idea condivisa, da un desiderio che ad un certo punto si trasforma in necessità. Raccontare la storia di un eroe che tutti conosciamo, a cui tutti dobbiamo qualcosa, e che ancora, secoli dopo, continua a farci domande. Con lui, accanto a lui, una donna che lo ha atteso, con un amore antico, sempre in dialogo, anche lei, con il mare.

Cosa succede quando si incontrano? Con Roberto Solofria, che cura la regia, ce lo siamo chiesti più di una volta. Ed è stato scambio di libri, di punti di vista, di idee. Ho scritto pensando a loro, a Roberto e Ilaria Delli Paoli, ai loro occhi, alla loro voce, ai loro modi di stare in scena. Ho scritto cercando la mia Penelope, il mio Ulisse, con lo sguardo fisso sul mare. È venuto fuori qualcosa di inatteso, per tutti.

Spazio X è diventato mare. Vero, e da immaginare. Come sempre, a teatro. Gli spettatori entrano e li trovano già lì, quasi sospesi, sedie altissime, tra loro un tavolo. È questa la scenografia essenziale e visionaria di Antonio Buonocore. Appena scende il buio, incominciano a guardarsi.

È un attimo o un tempo lunghissimo, ognuno ha un modo di sentire l’attesa. Come nella performance di Marina Abramovich, le mani dei due si cercano, si sfiorano, si toccano. Come in un sogno, come nella vita, come in tutti i momenti in cui è capitato di essere Ulisse o Penelope. Il viaggio può cominciare. Ed è un viaggio spinto dalla musica di Paky di Maio che suona dal vivo, che accompagna Ulisse nei suoi tormenti, nel suo orgoglio di re, nella sua follia di guerriero. Viaggia incessantemente anche Penelope, ondeggiando in riva al mare, da anni in attesa e desiderio, in compagnia dei suoi pensieri, delle sue esitazioni. Cosa ha fatto di loro la lontananza? Venti anni di lontananza? Ulisse parla un napoletano antico, ha fatto sua questa lingua che del Mediterraneo ha accolto tante lingue. Tutte le lingue che ha ascoltato gli sono rimaste attaccate come alghe. E poi il napoletano sa esprimere al meglio tutte le sue emozioni, tutta la paura mescolata alla rabbia di chi può perdere tutto. E non può, non ora che lei è qui, a pochi metri da lui. Penelope regina cuore di ferro è ancora innamorata. Asseconda le onde del mare, che pure teme, perché gli ha portato via tutto quello che aveva. Nulla può la sua voce contro le seduzioni del mare. Ora ha bisogno di sapere. Ulisse resterà o andrà via? Vuole conoscere, finalmente nella verità, l’uomo che non ha mai smesso di aspettare.

Uno spettacolo dedicato al ritorno, il nostos, come lo chiamavano i greci, qui sentito come momento privilegiato per interrogarsi sulle ragioni del viaggiare, del conoscere, del rapporto con la propria terra, con le proprie radici. Di un Ulisse, di una Penelope sorprende e sospende gli spettatori scena dopo scena, nel continuo ondeggiare tra il richiamo del mare e la bellezza di Itaca, l’erranza di Ulisse e la fermezza di Penelope, la forza dei classici e la prepotente attualità dei sentimenti lontani nel tempo.

CASERTA È UNA BELLA CITTÀ

**Si tratta di favorire
l’emergere di una
clubbing culture
che si sostituisca
alla logica del “baretto”**

Alfonso Casalini
(vista dalla redazione)
alfonsocasalini@gmail.com

Cari Casertani,
la vostra città è bellissima.
San Leucio, la Reggia, la Vaccheria, i Giardini Margherita, le strade affollate del centro storico, i baretti, la vicinanza al secondo anfiteatro per grandezza al mondo, l’oasi del WWF, la Reggia di Carditello, etc. etc.
Dovete rendervi conto che esistono città come Lodi, Alessandria, e tante altre città nel Nord Italia che non hanno nemmeno una di queste cose.
E non parlo solo della Reggia, ma di tutto il resto.
Per quanto siamo tutti inclini a considerare Caserta una città mediocre, non è così. Probabilmente è una città che è stata gestita per anni in modo mediocre, da persone certamente mediocri che ne hanno influenzato la vita.
Ma in realtà a Caserta mancano soltanto due cose: un’offerta culturale e un’identità.
Certo, non sono piccole cose, ma non è nemmeno impossibile crearle.

In altri termini Caserta deve scegliere che città vuole essere. Avere una strategia di lungo periodo che riunisca tutte le finte opposizioni politiche. Decidere se Caserta è la città della Reggia oppure no. Se è la città degli uffici e dei militari, oppure no. Ma per farlo c’è bisogno di professionalità. E sono professionalità esterne al Comune.
Si tratta di creare un percorso di progettazione condiviso con il territorio, di intervenire senza interessi immobiliari personali sugli immobili vuoti (pubblici e privati), si tratta di favorire l’emergere di una clubbing culture che si sostituisca alla semplice logica del “baretto”, e di investire sulla cultura (in modo coerente con ciò che si vuole che la città divenga).
Perché i territori hanno bisogno di cultura. E più ne hanno, più ne consumano. È uno di quei consumi “addicting” che seguono curve paragonabili a quelle delle sostanze che danno dipendenza. Più ne hai più ne consumi. Più ne consumi, più ne cerchi. La cultura a Caserta, invece, si basa sulla logica dell’evento: un paio di eventi l’anno, così ci si assicura il pienone. Ma questo approccio fa male alla città. Fa male perché se non diventa un consumo abituale, quello di cultura, i cittadini non entrano in quella curva crescente e questo debilita anche i tentativi dei privati di realizzare iniziative in questo senso. Facendo il conto della serva, la questione è questa: se le persone hanno consumi culturali abituali, la sera cercheranno un bar che possa dar loro musica dal vivo, o comunque un arricchimento che vada oltre la banale birra e cicchetto. Se questo avviene, chi organizzerà spettacoli di natura culturale (pagando musicisti, SIAE e sostenendo costi) verrà premiato (in termini di vendite).
Felicori ha dato una grande lezione alla città di Caserta: bisogna iniziare a vedere quanto di buono c’è e quanto di buono si può creare. Intervenire, e non solo amministrare. Governare e non rappresentare. Caserta ha bisogno di qualcuno che creda che questa città sia bellissima, anche se non è vero. Qualcuno che riesca a mostrare ad una cittadinanza addormentata che anche in questa difficile provincia, si può cambiare.

GRUPPO palmesano

STELVIO

FIRST EDITION

AMORE A PRIMA VISTA.

ALFA ROMEO

AMICA

FIAT FIAT PROFESSIONAL LANCIA ABARTH ALFA ROMEO

www.gruppopalmesano.it